

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)



Un'ondata di rabbia insurrezionale travolge gli Stati Uniti!

**La lotta per il
CONTROLLO
OPERAIO**

pagine 8-9



**CRISI, CONTAGIO
E RIVOLTE**
Pandemia
in Africa
e America Latina

pagina 11

6 GIUGNO

**Studenti
in assemblea
ALZIAMO LA TESTA!**
pagina 7



**Editoriale
I PADRONI
VOGLIONO TUTTO!**

pagine
2-3



Sezione italiana della
Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red

marxist.com

MILIARDI A FONDO PERDUTO, ATTACCO AI CONTRATTI NAZIONALI

I padroni vogliono tutto e subito!

“*Sento nel paese un forte sentimento anti-industriale*”. “*Questo voler contrapporre la salute al lavoro non è mai stato nelle nostre corde*”. A pronunciare queste frasi è il nuovo presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, nel suo discorso di insediamento.

Dichiarazioni clamorose e, nel caso della salute e del lavoro, senza alcun pudore, dopo che numerose inchieste giornalistiche hanno rivelato che fu proprio Confindustria a imporre che non si dichiarasse la chiusura di zone come la Val Seriana, nel bergamasco. Per non parlare dello scudo penale in caso di contagio da Coronavirus. La pressione padronale è stata tale che in fretta e furia Inail ha assicurato che produrrà una circolare chiarificatrice per tutelare i diritti delle... imprese contro l'incauto lavoratore esposto al Covid-19!

Sfruttando l'emergenza sanitaria, il padronato vuole utilizzare la “fase 2” per lanciare un attacco senza quartiere ai diritti dei lavoratori.

Bonomi pretende che “*il Governo agevoli quel*

confronto leale e necessario in ogni impresa per ridefinire dal basso turni, orari di lavoro, numero giorni di lavoro settimanale e di settimane in questo 2020, da definire in ogni impresa e settore al di là delle norme contrattuali” (Corriere economia, 30 aprile). Si lavori la domenica e di notte, si aboliscono le ferie (che molti lavoratori sono stati

costretti a utilizzare durante la quarantena), si azzeri ogni pretesa delle maestranze.

Il tutto in nome della “coesione nazionale” e dello “sforzo collettivo”. Dietro questi luoghi comuni, l'intento di padroni è chiaro: gli industriali devono avere le mani libere e a pagare la crisi devono essere i lavoratori.

Confindustria, nel contesto della nuova epoca post-coronavirus, non si limita a trattare, ma si pone come direzione politica del padro-

nato di fronte a un governo che considera malleabile, ma troppo lento e debole nel difendere i suoi interessi.

Le aziende seguono convintamente la linea dell'offensiva. Fca ha chiesto e ottenuto l'apertura di una

linea di credito di 6,3 miliardi di euro garantiti dallo Stato, per far fronte alle difficoltà del mercato dell'auto. Allo stesso tempo però non rinuncia a ripartire ai suoi azionisti un dividendo di ben 5,5 miliardi previsto per la fusione col gruppo Peugeot. I vertici sindacali si dicono disponibili, anzi per De Palma della Fiom il prestito “*sarebbe l'occasione per lo Stato*

di cogestirne il futuro”. Aspettiamo di vedere la famiglia Agnelli che “cogestisce” la sua parte del dividendo, circa 1,6 miliardi.

Il premio per la faccia tosta è da assegnare comunque alla famiglia Benetton, che ha minacciato di sospendere gli investimenti per 14,5 miliardi di euro senza la concessione di prestiti dallo Stato. È un vero e proprio ricatto da lestofanti incalliti: verranno sospese tutte le opere di manutenzione straordinaria, compresi i 2,9 miliardi come forma di compensazione per il crollo

“*... ridefinire dal basso turni, orari di lavoro, numero giorni di lavoro settimanali in ogni impresa e settore al di là delle norme contrattuali*”

(Carlo Bonomi, neo presidente Confindustria).

del Ponte Morandi.

Davanti a una simile protervia, dai vertici sindacali e dalla sinistra parlamentare non si leva nemmeno una flebile voce di protesta. Sono tutti impegnati a sostenere il governo Conte da pericolosi “agguati”, nella solita logica perdente del meno peggio.

IL DECRETO “RILANCIO”

Non fosse bastata la gestione dell'emergenza, dove in maniera sistematica l'esecutivo si è piegato ad ogni richiesta del



noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti

di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e uni-

versitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permessi di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nes-

suna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

padronato italiano, riaperture in primis, una ulteriore riprova è data dal decreto “rilancio” approvato a metà maggio.

I vincitori sono proprio gli industriali. Dallo sconto sull'Irap risparmieranno 4 miliardi, a cui si aggiungono una detrazione del 30% per gli aumenti di capitale da 5 a 50 milioni di euro, numerosi contributi a fondo perduto a seconda del fatturato e crediti d'imposta a volontà. I contributi alle imprese sono indiscriminati e andranno anche a chi nella pandemia ha fatto ingenti profitti.

Il tutto sancito dalle dichiarazioni di Patuanelli, ministro dello Sviluppo Economico: “Per le imprese intanto ci sono oltre 20 miliardi in questo decreto. Lo Stato deve lasciare libere le aziende di reinventarsi e crescere. Ci saranno controlli, ma adesso stop alle scartoffie.” (la Repubblica, 13 maggio).

Per i lavoratori, i disoccupati e le loro famiglie rimangono le briciole. Un reddito di emergenza tra i 400 e gli 800 euro a seconda della grandezza del nucleo familiare, e solo per due mesi, non cumulabile né con la pensione né col reddito di cittadinanza. Per i milioni di precari, partite Iva e co.co.co, viene confermato un assegno di 600 euro per il mese di aprile. Dopo, chissà... Per i lavoratori domestici lasciati a spasso, altri 500 euro per due mesi.

Sono nulla più che elemosine, con l'indicazione che una volta terminati i fondi stanziati, tutti i bonus termineranno.

Sempre se arriveranno, perché secondo il presidente dell'Inps Tridico, allo scorso 23 maggio, l'Istituto su 7,5 milioni di potenziali percettori di Cassa integrazione, aveva pagato 5 milioni di cittadini. Insomma dopo quasi tre mesi, un terzo di chi è stato costretto in Cig non ha ricevuto un euro!

Nel frattempo nessuno ha bloccato né il pagamento delle bollette né quello degli affitti, che inesorabili incombono sulla testa di milioni di famiglie.

In tale contesto non sono gratuite le dichiarazioni del ministro dell'Interno a una nota trasmissione televisiva di prima serata: “È necessario che i fondi stanziati arrivino subito. C'è il rischio che quello che è il senso di responsabi-

lità dei cittadini si trasformi in rabbia. E dobbiamo evitarlo”.

Governo e padroni non si sono certo dimenticati delle giornate di marzo, quando con gli scioperi spontanei i lavoratori hanno bloccato le produzioni non essenziali. Temono, non a torto, che tali mobilitazioni si ripetano in autunno su scala ben maggiore.

L'EUROPA NON CI SALVERÀ

La coperta del governo è semplicemente troppo corta per affrontare una crisi senza precedenti nella storia dell'ultimo secolo, senza voler mettere in discussione i limiti del capitalismo. Con i decreti d'emergenza promulgati da marzo ad oggi l'Italia dovrà coprire almeno 80 miliardi

di debito aggiuntivo. Lo sta facendo parzialmente con l'emissione di titoli di Stato, ma questo aumenterà la spesa per gli interessi. Sta chiedendo aiuto all'Unione europea, ma

e condizioni draconiane.

Qualunque sia l'evoluzione della pandemia, che il governo italiano ha affrontato navigando a vista, senza alcun piano serio e di largo respiro tranne quello di tutelare gli interessi del grande capitale, quello che abbiamo di fronte per i prossimi mesi è uno scenario catastrofico.

Le crisi industriali stanno esplodendo, da Arcelor Mittal a Jabil, passando per la Whirpool. Il 20% dei punti vendita della grande distribuzione non alimentare italiana è a rischio chiusura causa coronavirus. L'implosione del settore rischia di “fare perdere il posto di lavoro a un numero compreso tra 220mila e 380mila persone a seconda degli scenari” su un totale di un milione e 400mila occupati, secondo uno studio di European House-Ambrosetti.

Secondo lo stesso istituto, nel comparto bar e ristorazione ci sono circa 100mila bar e ristoranti a rischio chiusura, con un numero tra le

Mentre chiede soldi pubblici, la Fiat distribuisce 5,5 miliardi agli azionisti, di cui 1,6 alla famiglia Agnelli.



tale soccorso non sarà affatto disinteressato. Lasciando da parte le resistenze dei “falchi” di Austria e Nord Europa, secondo cui ogni prestito andrà restituito, anche gli improbabili “filantropi”, Merkel e Macron prevedono che ogni sostegno “sarà basato su un chiaro impegno degli Stati membri a perseguire delle politiche economiche sane e un'ambiziosa agenda di riforme”. Tradotto: verranno imposti nuovi piani di austerità

250 e le 300mila persone che ringrosserebbero le fila dei senza lavoro.

Si va verso una guerra sociale. Il problema è che il campo padronale si sta attrezzando, mentre i dirigenti della Cgil sono paralizzati dalla paura e dall'incapacità.

I padroni vorrebbero sicuramente un governo più forte e omogeneo di quello di Conte, ma non mancano comunque di strumenti per spingerlo nella direzione da loro voluta.

Se a causa dei mal di pancia di qualche deputato grillino mancasse qualche voto fanno inoltre di poter contare sul soccorso dei vari centristi “responsabili” e di Forza Italia, che in Europa già sta votando coi partiti del governo.

I vertici del movimento operaio invece sono letteralmente terrorizzati dall'intraprendere qualunque azione che non sia quella di nascondersi dietro a Conte. Hanno subito le straordinarie azioni di lotta spontanee del marzo scorso. Subiscono tuttora, limitandosi a dare una timida copertura, gli scioperi dell'ex-Ilva contro il disimpegno di Arcelor-Mittal o quelli della Jabil contro i licenziamenti.

A Confindustria che vuole cancellare il contratto nazionale, Landini invoca “una nuova legge sulla rappresentanza” e “una nuova contrattazione collettiva”. Davanti a Fiat e Atlantia che prendono i soldi (pubblici) e scappano, propone “la necessità di sostenere le imprese dando liquidità alle aziende”.

Davanti alle cannonate del grande capitale non si può rispondere sventolando bandiera bianca e chiedendo di dialogare.

Di fronte alla catastrofe straordinaria che stiamo vivendo, le rivendicazioni devono essere altrettanto straordinarie. Rivendichiamo un salario minimo garantito di 1400 euro al mese, il blocco del pagamento degli affitti e delle bollette, la nazionalizzazione sotto il controllo dei lavoratori di tutte le aziende che minacciano chiusure e licenziamenti. Se le imprese vengono salvate coi soldi pubblici, devono essere tolte ai padroni e gestite dai lavoratori.

Chi controlla la produzione, chi ha l'ultima parola sulle scelte per fronteggiare l'emergenza sanitaria tuttora presente? In altre parole, quale modello di società dobbiamo proporre? Solo il controllo dei lavoratori su tutti gli aspetti della vita sociale, dalla produzione alla distribuzione, sino alla salute pubblica e alla sicurezza rappresenta la sola risposta efficace alla crisi epocale che stiamo vivendo.

Ed è solo con la lotta di classe, non solo in Italia ma a livello internazionale, che si può realizzare.

Un'ondata di rabbia insurrezionale travolge gli Stati Uniti

di John PETERSON
e Jorge MARTIN

L'assassinio da parte della polizia di George Floyd – un uomo di colore disarmato, ammanettato da quattro agenti a Minneapolis prima di essere soffocato a morte – ha scatenato un'ondata di proteste in tutto il paese, che sono sfuggite al controllo delle forze dell'ordine in diverse città. Dopo gli omicidi di Ahmaud Arbery e Breonna Taylor, questa è l'ultima di una serie infinita di uccisioni da parte della polizia ed è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, scatenando uno tsunami di furia repressa contro tutte le ingiustizie della società americana. La necessità si è espressa attraverso il caso – anche se l'omicidio di Floyd non è stato certo una casualità.

A Minneapolis, la polizia ha usato armi antisommossa (gas lacrimogeni, granate stordenti, ecc.) contro dei pacifici manifestanti, il che è servito solo a provocare una risposta tutt'altro che pacifica. Alla fine, la polizia ha dovuto evacuare il terzo distretto (commissariato, *ndt*), dove era di stanza il poliziotto-assassino, di fronte ad una folla furiosa, che ha dato alle fiamme l'edificio. Le scene degli agenti in fuga dalla stazione di polizia, con le auto di pattuglia che sfondano i cancelli del parcheggio per fuggire, ricordano l'evacuazione del complesso dell'ambasciata americana a Saigon. Di fronte alle masse infuriate, i corpi di uomini armati in difesa del capitale negli Usa sono stati costretti a fuggire per salvarsi la vita.

Dopo cinque notti di proteste di massa in Minnesota, il sindaco ha dichiarato il coprifuoco, che è stato immediatamente violato dai manifestanti. Le proteste hanno incluso attacchi incendiari e saccheggi,

ma ci sono chiare prove che molto di tutto questo è stato orchestrato da agenti provocatori al soldo della polizia per giustificare una repressione ancora più dura. La folla si è radunata fuori dal quinto distretto di polizia, minacciando di bruciarlo. Il distretto è ora difeso con barricate e agenti armati sul tetto.

Sono state schierate nelle strade di Minneapolis anche la Guardia Nazionale e la Polizia dello Stato, nel tentativo di far rispettare il coprifuoco e di riprendere il controllo della situazione. All'inizio, 500 elementi della Guardia Nazionale sono scesi in campo su ordine del governatore del Minnesota Tim Waltz, ma questa cifra è già



Manifestanti preparati i per gas lacrimogeni con brocche di latte

stata aumentata a 1700. Anche i servizi doganali e di protezione delle frontiere degli Stati Uniti hanno utilizzato un drone di sorveglianza senza equipaggio per raccogliere informazioni sull'andamento delle proteste.

Mentre il Minnesota rimane il centro del movimento, le proteste si sono diffuse in almeno 22 città. A Detroit ci sono state grandi manifestazioni, e un manifestante diciannovenne è stato ucciso in una sparatoria, probabilmente per mano di un "vigilante" di estrema destra. A New York, ci sono stati scontri con la polizia quando i manifestanti hanno sfidato il divieto



di scendere in piazza a causa del lockdown legato al Covid-19, e un furgone della polizia è stato incendiato a Brooklyn. In California, le autostrade sono state bloccate a Oakland, San Jose e Los Angeles, ed i manifestanti hanno attaccato le auto della polizia.

Anche ad Atlanta sono state incendiate delle auto della polizia, ed è stato dichiarato lo stato di emergenza, con la Guardia Nazionale dispiegata per le strade. I manifestanti si

Allo stesso modo, a Louisville ci sono state grandi proteste dopo l'uccisione per mano della polizia di Breonna Taylor: una operatrice sanitaria nera di 26 anni a cui hanno sparato nel suo appartamento mentre dormiva. La polizia stava eseguendo un mandato di cattura per droga contro un uomo che non viveva insieme a lei – e che, a quanto pare, era già stato arrestato. Quando la polizia è entrata nell'appartamento della Taylor senza preavviso, il suo ragazzo ha sparato con una pistola per autodifesa. In risposta, la polizia ha sparato più di 20 colpi: otto dei quali hanno colpito Breonna. In risposta, una folla inferocita ha dato fuoco al Palazzo di giustizia.

**"QUESTA NON È UNA
SOMMOSSA: È UNA
RIVOLUZIONE!"**

La reazione feroce e maldestra dello Stato non fa altro che versare benzina sul fuoco. In una dimostrazione particolarmente infelice del razzismo intrinseco nella polizia, una troupe della Cnn guidata da un giornalista nero latino-americano è stata arrestata in diretta dalla polizia mentre filmava le proteste a Minneapolis. Nel frattempo, un'altra troupe di giornalisti, diretta da un giornalista bianco, è stata autorizzata a filmare la stessa manifestazione. A Louisville, la polizia ha usato gas lacrimogeni contro la folla e ha sparato proiettili di gomma contro una giornalista mentre era in onda.

Va sottolineato che tra le folle di manifestanti ci sono sia bianchi che neri, e sono

per lo più giovani: una composizione simile a quella vista durante il picco del movimento Black Lives Matter. Il clima politico, tuttavia, è più avanzato rispetto ai movimenti precedenti, e a questo si aggiunge la catastrofe economica che ha colpito decine di milioni di americani. Ai tempi di Black Lives Matter si discuteva molto su come rendere la polizia più responsabile: body camera obbligatorie, commissioni di revisione ad opera della comunità, ecc. Niente di tutto questo è stato messo in atto e non è stato risolto nulla. In realtà, il tasso di omicidi di persone di colore disarmate da parte della polizia ha subito un'accelerazione negli ultimi sei anni. Ora, i manifestanti sono arrivati a bruciare un distretto di polizia, di fatto un atto insurrezionale. A Minneapolis, gli organizzatori della protesta hanno dichiarato: "Questa non è una sommossa, è una rivoluzione!"

scintilla che innesca un'esplosione di rabbia che si stava accumulando da molto tempo, amplificata dalla recente crisi provocata dalla pandemia del Coronavirus. Si possono fare paragoni con l'auto-immolazione di Mohamed Bouazizi in Tunisia, un singolo evento che ha scatenato la Primavera araba. Un evento che ha fatto esplodere tutta la rabbia contro le infinite ingiustizie subite, che si era accumulata in tutto il Medio Oriente e il Nord Africa.

La stampa borghese sta offrendo una vasta copertura mediatica agli episodi di distruzione di proprietà e di saccheggio, nel tentativo di mettere l'opinione pubblica contro i manifestanti. Il sindaco di Minneapolis, Jacob Frey, ha tenuto un discorso insulso e ipocrita criticando i manifestanti: "Non c'è onore nel bruciare la vostra città. Non c'è orgoglio nel saccheggio".

Ma la classe operaia orga-

festanti sono "Thugs" (teppisti, delinquenti, ndt) che "disonorano la memoria di George Floyd". Ed ha aggiunto: "Quando inizia il saccheggio, inizia anche la sparatoria", citando il capo della polizia di Miami, Walter Headley, un noto razzista, che pronunciò queste parole nel 1967.

hanno travolto il mondo l'anno scorso in Cile, Colombia, Libano, ecc.

Vale la pena ricordare che nel 2008, durante la Convenzione nazionale repubblicana nella piccola città di St. Paul, in Minnesota, fu necessario schierare 50.000 poliziotti da tutto il paese per contenere i mani-



Questa non è una minaccia gratuita. Ancor prima che il Coronavirus sconvolgesse tutto, la classe dominante statunitense si era preparata ad un'escalation dei disordini con l'aggravarsi della crisi del capitalismo. Utilizzerà ogni mezzo necessario – sia legale che extragiudiziale – per mantenere il suo potere. Oltre alla brutalità della polizia, ci sono già stati casi di violenza da parte di vigilanti di estrema destra contro i manifestanti, come ad esempio la sparatoria a Detroit.

festanti, e anche allora non riuscirono completamente nel loro intento. La classe dominante non ha abbastanza poliziotti o truppe per tenere sotto controllo l'intero paese.

In seguito a un ordine eccezionale del Pentagono, la polizia militare e le truppe regolari sono state messe in allerta in diverse basi. I soldati di Fort Bragg in NC e Fort Drum a NY hanno ricevuto l'ordine di mantenersi pronti all'azione entro quattro ore, se chiamati a intervenire. Queste forze sarebbero usate secondo l'Insurrection Act del 1807, che dà al presidente il potere di dispiegare truppe federali in qualsiasi stato per sopprimere "qualsiasi insurrezione, violenza interna al paese, concorso illecito o cospirazione". L'ultima volta che questa legge è stata invocata è stato nel 1992 per sedare la rivolta di Los Angeles scatenata dall'assoluzione degli agenti di polizia responsabili del pestaggio di Rodney King.

Ma lungi dal far retrocedere le masse, la frusta della contro-rivoluzione spesso le spinge in avanti, come abbiamo visto nelle numerose proteste che



La Guardia Nazionale presidiando la Casa Bianca (1 giugno 2020)

Il significato di questo movimento, e i pericoli in esso implicati, non sono passati inosservati agli occhi della classe dominante. Come ha scritto il Washington Post: "Il tumulto, inserito nel più ampio contesto della doppia emergenza sanitaria ed economica, potrebbe segnare un momento di rottura drammatica quanto altre svolte decisive nella storia del paese, dalla catastrofe economica della Grande Depressione alle tensioni sociali del 1968."

nizzata è solidale con questa espressione di rabbia popolare. Ad esempio, gli autisti di autobus sindacalizzati di Minneapolis si sono rifiutati di collaborare con la polizia, che voleva utilizzare i loro veicoli per gli arresti di massa dei manifestanti. La stessa cosa è successa a New York, dove un autista di autobus è sceso dal suo veicolo dopo che la polizia lo aveva requisito per trasportare le persone arrestate.

MATERIALE INFIAMMABILE

Le scene viste in questi giorni non sono certamente normali negli Stati Uniti. Se si guardassero i video senza essere a conoscenza del contesto, si potrebbe pensare che tutto questo stia accadendo, non nella più grande potenza imperialista del mondo, ma in Cile, Libano o Algeria. Quello che stiamo vedendo è una

Come sempre, Trump getta ulteriore benzina sul fuoco. In un tentativo evidente di rafforzare la sua base di sostegno reazionaria prima delle elezioni, ha dichiarato il suo appoggio alle forze dell'ordine. Ha twittato che i mani-

festanti, e anche allora non riuscirono completamente nel loro intento. La classe dominante non ha abbastanza poliziotti o truppe per tenere sotto controllo l'intero paese. Il fatto che Derek Chauvin (l'agente di polizia che ha ucciso George Floyd) sia stato licenziato e accusato di omicidio di terzo grado e omicidio colposo non ha sortito nessun effetto nel sedare le proteste. Le masse sono già passate per questa esperienza. Il problema non sono una o due "mele marce", ma il fatto che l'intero sistema è marcio. Non basta che gli assassini di George Floyd siano stati "privati del loro impiego" e che uno di loro sia stato accusato. Per ottenere una vera giustizia per tutti coloro che sono stati sfruttati e martirizzati da questo sistema, i capitalisti devono essere "privati" della proprietà dei mezzi di produzione. Il movimento operaio organizzato dovrebbe collegarsi ai manifestanti, e insieme far crescere questo movimento costruendo una base organizzata. Ciò che serve è un programma e un piano d'azione per lottare per la trasformazione radicale della società. Solo la rivoluzione socialista – negli Stati Uniti e nel mondo – potrà finalmente porre fine al circolo vizioso dello sfruttamento e dell'oppressione.

Ma lungi dal far retrocedere le masse, la frusta della contro-rivoluzione spesso le spinge in avanti, come abbiamo visto nelle numerose proteste che

(da www.marxist.com, 30 maggio)

Il governo rilancia solo il profitto

La sanità pubblica si difende con il controllo dei lavoratori!

di *Davide SPARASCI*

Il “decreto Rilancio” del 17 maggio, presentato dai partiti al Governo come una panacea per il Servizio sanitario nazionale (Ssn), rappresenta soltanto l’ennesima presa in giro. Neanche la pandemia e le migliaia di morti sono state sufficienti per imporre un ritorno alla sanità pubblica. Ancora una volta questo settore, insieme a quello dell’istruzione, si trova in fondo alla classifica nella ripartizione dei finanziamenti. Vengono infatti stanziati ben 16 miliardi alle imprese contro il miliardo e mezzo per l’istruzione e 3,2 miliardi per il Ssn. Non solo, se si tiene conto anche della decurtazione dell’Irap di 4 miliardi (un altro generoso regalo ai padroni), il finanziamento complessivo per il 2020 del Servizio sanitario pubblico cala ulteriormente. Basti pensare che ogni anno l’Irap finanzia il 40% del Ssn, in Lombardia addirittura il 65%! Come denunciato dal sindacato dei medici Anaao-Assomed, il finanziamento aggiuntivo previsto non basta nemmeno a garantire la remunerazione di tutto il personale sanitario straordinario messo in campo tra febbraio e marzo.

UN PIANO DEL TUTTO INSUFFICIENTE

Il nuovo decreto rende inoltre strutturale sul territorio nazionale la dotazione di 3.500 posti letto di terapia intensiva. Su scala regionale questo determina la creazione di 14 posti letto per centomila abitanti. È una cifra del tutto insufficiente che lascia nuovamente esposto il Ssn ad un possibile rialzo della curva dei contagi. Giusto per fare qualche esempio si pensi che la Francia dispone di 16 posti in terapia intensiva per 100mila abitanti, il rapporto sale a 28 per l’Austria e a 34 per la Germania!

Quali sono i piani del Governo per intervenire sulla carenza cronica di personale sanitario? Il decreto parla di

430,9 milioni per l’assunzione di 9.600 infermieri e 600 assistenti sociali. Si tratta di numeri ridicoli rispetto a quello che effettivamente occorrerebbe. Ci vorrebbero almeno altri 30mila tra infermieri e professionisti sanitari e sociosanitari in generale. Nulla viene detto sui medici, eppure attualmente nel Ssn ne mancano 15mila! Con numeri così risicati non si rilancia proprio nulla. Al



Milano - Il bluff dell'ospedale in Fiera: 25 milioni e mai più di 13 ricoveri

danno si aggiunge la beffa: si conferma infatti la sciagurata legislazione vigente che esclude gli operatori sanitari dall’obbligo precauzionale di quarantena nell’ipotesi di contatti stretti e non protetti con casi confermati di malattia. Il decreto consente anche l’utilizzo della mascherina chirurgica, un semplice presidio medico, al posto delle maschere filtranti ffp2/ffp3, prescritte dalla normativa europea e dalle linee guida delle società per l’emergenza Covid-19. In questo modo i medici continueranno ad ammalarsi.

L’imbuto formativo, dovuto alla mancanza di un numero sufficiente di borse di specializzazione per i giovani medici, si accresce di anno in anno. Nel decreto Rilancio, a fronte dei 95 milioni stanziati per nuove borse di specializzazione (e quindi per formare nuovi medici), vengono destinati 89 milioni per sostenere le attività e potenziare i servizi sanitari militari! Siamo di fronte ad una guerra epidemiologica, o all’invasione di un esercito straniero?

Grazie alle nuove misure del Governo, il Ssn non solo si troverà nuovamente a rischio di un collasso nell’ipotesi di una riaccensione dell’epidemia, ma non sarà nemmeno in grado di rispondere all’immensa domanda di prestazioni accumulate nel periodo emergenziale. Milioni di pazienti con patologie “ordinarie” attendono un intervento chirurgico, una visita specialistica o un

esame diagnostico avanzato, affollando liste di attesa che si misurano oramai in anni.

Per salvare il nostro sistema sanitario pubblico ed evitare altre stragi in futuro è necessaria una lotta ad oltranza, con scioperi e mobilitazioni di piazza, portata avanti da un movimento di massa aperto non solo a professionisti sanitari ma anche alle altre categorie lavorative. Le promesse del Governo e le “micro-riforme” che sta varando sono del tutto insufficienti e non si discostano dalle politiche di austerità degli anni passati. Continuando di questo passo il Ssn è destinato a perire a colpi di privatizzazione. È tempo di pensare ad un meccanismo diverso, ad un nuovo contratto di formazione-lavoro del settore.

IL NOSTRO PROGRAMMA PER LA SANITÀ

L’unico modo che abbiamo per difendere il Ssn è quello di dotarci di una piattaforma rivendicativa chiara, che metta al centro tutti i lavoratori del settore. Durante la pandemia i

direttori generali degli ospedali (individui senza una formazione medica nominati dalla Regione) hanno preso ogni decisione senza degnarsi di consultare direttori sanitari e personale dell’ospedale: questa situazione è inaccettabile! Abbiamo bisogno di comitati composti da utenti e lavoratori, che sono gli unici in grado di indicare le criticità del sistema e di definire nuove procedure per un suo funzionamento, che abbiano un potere di intervento reale.

Lottiamo per: il raddoppio dei fondi destinati alla sanità pubblica; aumenti salariali per il personale sanitario che equipari gli stipendi italiani a quelli di altri paesi europei; un massiccio piano di assunzioni con almeno 50mila nuovi posti di lavoro e 23mila borse di specializzazione medica; la rivalutazione del ruolo dello specializzando, un aumento dei loro salari, la fine dello sfruttamento e la garanzia di una formazione specialistica adeguata; la stabilizzazione del personale precario; la nazionalizzazione e il riutilizzo delle strutture private pure e accreditate sotto il controllo dei lavoratori, con l’assunzione contestuale dei lavoratori nel pubblico servizio; l’abolizione dell’aziendalizzazione e della regionalizzazione del Ssn; l’eliminazione di ticket, superticket e di tutto il sistema della sanità integrativa; la reinternalizzazione dei servizi per mettere fine al sistema marcio degli appalti; un piano di investimenti pubblici nella domiciliarità delle cure e nella gestione del paziente cronico per abbattere il numero di anziani in Rsa e case di riposo; maggiore sicurezza e tutela della salute all’interno dei luoghi di lavoro; il passaggio da un sistema di assistenza incentrata sul paziente e su grandi ospedali per acuti, ad un altro che privilegi l’attenzione per la comunità, la prevenzione e un’assistenza territoriale capillare e modulabile.

Noi lavoratori della sanità dobbiamo lottare uniti per riportare al centro di ogni decisione sanitaria, politica e sociale, i diritti delle persone invece dei profitti. Dobbiamo mobilitarci per un sistema sanitario efficiente, d’avanguardia, gratuito e per tutti in grado di rispondere alle emergenze future!

ALZIAMO LA TESTA!

Nasce il Coordinamento studentesco 2 MAGGIO

Sabato 2 maggio si è riunita l'assemblea online lanciata con il questionario "La didattica ai tempi del Coronavirus". Hanno partecipato 93 studenti da tutta Italia. Al termine dell'assemblea è stato lanciato il Coordinamento 2 maggio.

Pubblichiamo un estratto del comunicato finale. L'assemblea si è riconvocata per il 6 giugno per discutere la costruzione di questo movimento e l'allargamento del programma in vista di una lotta perché a settembre si torni a scuola in sicurezza.

Siamo un gruppo di studenti delle scuole superiori che vivono con malessere la didattica a distanza, che ha aggravato una situazione scolastica già compromessa.

Il sistema scolastico ha fallito. Anche prima dello scoppio della pandemia gli studenti vivevano nell'incertezza, lo Stato ha abbandonato il sistema scolastico tagliando i fondi e condannando milioni di studenti a condizioni sempre più precarie. Non solo esistono scuole "di serie A e di serie B" ma anche studenti di "serie A e di serie B".

Questa classificazione parte nella società e si approfondisce nella scuola. Se ti puoi permettere contributi oggi, rette universitarie e non lavorare domani, vai nella scuola di Serie A, se no, sei tagliato fuori.

E mentre in molte scuole pubbliche i tetti delle aule crollano, manca il riscaldamento in inverno, le uscite di sicurezza sono inagibili, le norme di sicurezza non vengono rispettate, ecc., governo e regioni si permettono di elargire centinaia di milioni di euro alle scuole private, che dovrebbero esistere "senza oneri per lo Stato".

Il grande sogno di alcuni di fare la scalata sociale individuale resta appunto un sogno, ma la realtà è ben diversa. I livelli di precarietà e di povertà aumentano sempre più. All'orizzonte c'è una crisi economica molto profonda ed il sistema in cui viviamo, quello capitalista, ha per sua stessa natura l'obiettivo di concentrare sempre più ricchezza nelle mani di pochi, a discapito del 99% della popolazione.

Siamo i lavoratori e le lavoratrici di domani e questi problemi ci riguardano eccome, essi ci parlano del nostro futuro, se non ci battiamo per cambiare questo sistema.

Una discussione nazionale è necessaria perché i problemi hanno origine nazionale e persino internazionale. Non vogliamo occuparci solo del banco rotto ma avere una visione generale del problema.

Vogliamo combattere un sistema che è alla base della distruzione della scuola pubblica e avere una comprensione oggettiva di esso, ma anche sostenerci a vicenda e attivarci con riunioni dal carattere *politico*. Questa parola non ci spaventa.

C'è bisogno di risposte di forte rottura, di risposte rivoluzionarie. Riprendiamo in mano la vera politica: non subiamo più passivamente, ma ci attiviamo in prima persona, discutendo collettivamente la nostra condizione studentesca e tutti i problemi politici, sociali ed economici che la generano. Vogliamo cambiare la società in cui viviamo. Questo è un nostro diritto e, in questa situazione, un nostro dovere.

Come è stato ricordato nell'assemblea "anche scegliere di non scegliere è una forma di scelta". Oggi non c'è più spazio per politiche riformiste che ci dicono che sfruttati e sfruttatori devono andare d'accordo. Questa ricetta ci ha portato solo a sconfitte, mentre le conquiste le abbiamo fatte quando ci sono state lotte di massa. Per questo ci distanziamo e criticiamo fortemente le realtà studentesche che vanno in questa direzione, che dicono che non bisogna avere una lotta politica in nome della "concretezza", e alla fin fine la loro concretezza è solo schierarsi dalla parte del governo. La nostra scelta è dettata dall'esperienza, l'unico modo per finire con le ingiustizie e con le disuguaglianze è quello di

lottare, riconoscere il nemico che sta alla base di tutto, ovvero il capitalismo. Solo così potremo avanzare; solo così potremo vincere.

Il nostro programma si arricchirà grazie alle discussioni nelle assemblee, ma per ora avanziamo alcuni punti che sono irrinunciabili:

- Non più di 20 alunni per classe (in una situazione di emergenza sanitaria devono essere ancora di meno). Bisogna assumere nuovi insegnanti e distribuire gli alunni in più classi.

- Assunzione di almeno 100.000 insegnanti tra coloro che sono precari e nelle liste di attesa da anni.

- Banda larga gratuita per tutti. Una piattaforma per le lezioni online pubblica e gratuita per tutti.

- Assistenza a tutti i ragazzi con difficoltà nello studio e per i disabili che sono stati abbandonati in questa emergenza.

- Fornire tablet e computer, degni di essere chiamati tali, a tutti gli studenti per seguire la didattica a distanza.

- No all'alternanza scuola-lavoro che già era fortemente discutibile prima, ma che diventa insostenibile in un contesto in cui centinaia di migliaia di lavoratori perderanno il posto di lavoro per l'imminente recessione economica.

- No all'autonomia scolastica. I presidi sono diventati dei veri e propri manager che mettono in concorrenza le scuole

le une con le altre e non degli educatori. Quello che interessa a noi è che ogni studente abbia le stesse opportunità e gli stessi strumenti per avere una buona istruzione. Non devono più esistere scuole di serie A e scuole di serie B, queste politiche sono inammissibili e noi le dobbiamo combattere.

- Lo stato deve stanziare soldi per le strutture pubbliche che cadono a pezzi. Mentre vengono indirizzate somme sempre crescenti per le scuole private, le scuole pubbliche sono pericolose per noi studenti.

- No alla maturità in presenza. Questa proposta della ministra Azzolina ci sembra assolutamente azzardata. Un così alto numero di studenti e di professori insieme aumenta esponenzialmente il rischio di contagio, per non parlare del fatto che molti studenti per arrivare a scuola devono prendere più di un mezzo di trasporto.

- Rivendichiamo il diritto di fare assemblee di classe e di istituto online anche in questo periodo.

Lanciamo la costruzione di collettivi in ogni scuola e di un coordinamento nazionale.

È arrivato il momento di alzare la testa e di farci sentire, nessuno combatterà al posto nostro. Dopo anni di ingiustizie qualcosa si è rotto e ora non si torna più indietro, non siamo più disposti a subire senza reagire mai.

Avanti fino alla vittoria!



Contatti:

 assemblea2maggio@gmail.com

 [coordinamento2maggio](https://www.instagram.com/coordinamento2maggio)

SEGUI GLI AGGIORNAMENTI SUI NOSTRI CANALI SOCIAL

Mettere al centro il controllo dei lavoratori!



di **Alessio VITTORI**
e **Alessandro GIARDIELLO**

La difesa delle condizioni di salute dei lavoratori ha posto in primo piano la questione del controllo sulle condizioni di lavoro e di chi deve decidere al riguardo nelle aziende.

Abbiamo sentito mille volte in questa crisi i dirigenti della Cgil dire “spetta al governo decidere le riaperture”, “sono loro a decidere il quando, noi possiamo solo discutere il come”.

Si tratta di un'abdicazione di responsabilità grave, che parte dall'idea stessa di società che hanno in testa le burocrazie sindacali, che immaginano un modello di cogestione tra le classi lavoratrici e quelle datoriali.

Sentiamo Landini: “Una nuova contrattazione collettiva come strumento per disegnare un modello nel quale imprese e lavoratori abbiano pari dignità. Dobbiamo immaginare un modello nel quale chi lavora possa partecipare e dire la sua sulle decisioni che lo riguardano e definiscono le future strategie.”

Detto in altri termini si tratta di un modello di collaborazione di classe, che nei fatti subordina i lavoratori agli obiettivi del grande capitale.

Il modello che proponiamo noi è di tutt'altro tipo: è conflittuale, è alternativo (non collaborativo) a quello padronale e si basa sul controllo operaio della produzione, della distribuzione e della gestione di ogni aspetto della società che riguarda la vita e la sicurezza delle persone. Una forma di contropotere, che prevede la partecipazione dei lavora-

tori e degli strati più poveri della società e che si basa sui consigli nei luoghi di lavoro e le assemblee popolari organizzate a livello territoriale.

La questione del controllo dei produttori, vale a dire dei lavoratori, sull'economia e sulla produzione, attiene direttamente alla messa in discussione della proprietà privata dei mezzi di produzione, delle banche, delle compagnie finanziarie e assicurative, delle imprese strategiche, della logistica e dell'energia.

Controllo operaio e nazionalizzazione dei mezzi di produzione devono andare di pari passo, uno senza l'altro finiscono per perdere di significato e alla lunga vengono assorbiti dal capitale.

Naturalmente i lavoratori non possono prendere d'incanto il controllo dei mezzi di produzione e della finanza, devono passare per tutta una fase di lotta preparatoria in cui mettono in discussione le decisioni che vengono dall'alto opponendo la loro alternativa.

UNA BUROCRAZIA SINDACALE SCREDITATA

I sindacati sono nati per organizzare le lotte, ma nel corso degli anni si sono adattati al sistema, si è sviluppato una tendenza degli apparati a fondersi con l'apparato dello Stato. Il leitmotiv non è stata più la lotta di classe ma l'accomodamento, la concertazione e si è formata una burocrazia sempre più distante dalle esigenze dei lavoratori. Per restare solo agli anni recenti, pensiamo al 2011 quando di fronte alla legge Fornero, la peggior controriforma pensio-

nistica dai tempi della Riforma Dini, le burocrazie sindacali hanno messo in campo solo un patetico sciopero rituale di 3 ore, disatteso ovviamente dai lavoratori che si aspettavano ben altra mobilitazione.

Questi ultimi dieci anni di apatia sindacale, sono stati però spezzati dalle lotte spontanee del marzo 2020, che si riallacciano alle migliori tradizioni dei movimenti autoconvocati. Si tratta di un punto di rottura fondamentale, che apre uno scontro frontale col padronato nei luoghi di lavoro e nella società.

La Confindustria di Bonomi risponde facendosi partito e scende in campo con una linea dura minacciando i contratti nazionali, esigendo con arroganza che tutti si subordinino alle esigenze padronali.

Di fronte a questi segnali allarmanti, la direzione della Cgil non solo non reagisce, ma collabora, sostiene il governo in tutto e per tutto e si accoda alle richieste di Fca e Confindustria, limitandosi a chiedere più partecipazione per loro stessi ai tavoli decisionali.

Ciò nonostante, siamo assolutamente convinti che la classe lavoratrice reagirà con forza, spirito combattivo e creatività, travolgendo la passività dei dirigenti sindacali. Le migliori tradizioni del movimento operaio italiano torneranno in auge.

CONTROLLO OPERAIO E NAZIONALIZZAZIONI

Nelle epoche di crisi profonda, l'iniziativa di nazionalizzare spesso viene dalla classe dominante stessa, che auspica un intervento dello

Stato a coprire le perdite di grandi aziende o banche private per risanarle e poi rimetterle sul mercato, in una classica operazione di socializzazione delle perdite per continuare a privatizzare i profitti. Oggi la Confindustria di Bonomi chiede addirittura di “saltare” questo passaggio, con la richiesta allo Stato di fornire una quantità ingente di finanziamenti pubblici a fondo perduto: il mondo dei balocchi per i padroni, e a pagare saremmo noi. Quando erano loro a fare superprofitti con lo sfruttamento sfrenato dei lavoratori, di certo non hanno socializzato un bel niente!

A differenza del passato, neanche le organizzazioni dei lavoratori rivendicano oggi le nazionalizzazioni, appoggiando invece una politica di sostegno illimitato alle aziende a fondo perduto. È la linea che sta difendendo la Cgil di Landini. Addirittura il responsabile settore auto della Fiom, De Palma, si spinge a dire che se lo Stato finanzia la Fiat può essere un modo per entrare nel Consiglio di Amministrazione e discutere la strategia industriale dell'azienda. Una posizione che farà sorridere amaramente migliaia di operai del gruppo Fca, non solo in Italia, ma anche negli Usa, in Serbia, Polonia, India, Brasile, Argentina, ecc. che conoscono fin troppo bene che tipo di “pari dignità” può concepire la società guidata da John Elkann all'interno dei propri stabilimenti. Gli operai sono concreti e sanno distinguere la differenza tra le fiabe e la realtà.

Ciò nonostante la questione delle nazionalizzazioni si imporrà nei fatti e su scala internazionale perché è un rimedio che hanno le borghesie mondiali per salvare il capitalismo in crisi. Si tratta naturalmente di nazionalizzazioni borghesi, sarebbe più corretto dire di salvataggi a spese della comunità.

In Italia l'ultima volta che è divampata una discussione generale sulle nazionalizzazioni è stato attorno all'esplosione della crisi all'Ilva di Taranto e al crollo del ponte Morandi.

La richiesta di nazionalizzare Ilva e Autostrade è stata portata avanti in maniera fugace e anche allora ci si è limitati ad evocare un generico controllo pubblico.

Il nostro concetto di nazionalizzazioni è completamente diverso e implica l'espropriazione delle aziende sotto il controllo democratico dei lavoratori e senza indennizzo.

A questo proposito, il tenore penoso del dibattito riguardo alla revoca delle concessioni ad Autostrade, con la richiesta di risarcire un'azienda che ha lucrato per anni alle spalle della sicurezza di milioni di cittadini, dimostra che solo il movimento operaio, all'interno di un programma più generale di trasformazione della società, può portare seriamente avanti questa rivendicazione.

L'attuale emergenza sanitaria ha poi fatto riemergere l'argomento della completa rinazionalizzazione del Sistema Sanitario Nazionale che, in Italia, ha vissuto trent'anni di progressivo smantellamento e distruzione, fino ad essere completamente travolto dall'attuale pandemia. La gestione del Sistema Sanitario Nazionale, e di tutti i servizi pubblici essenziali, dev'essere affidata ai lavoratori, affiancati dagli utenti in comitati unitari.

GLI SCIOPERI DI MARZO E IL LORO SIGNIFICATO

Durante "le giornate di marzo" contro l'arroganza di Confindustria, che voleva a tutti i costi tenere aperte le fabbriche provocando il disastro che abbiamo visto in Val Seriana, c'è stata, da parte dei lavoratori, una crescita della coscienza del ruolo che occupano nella società.

Questa esplosione spontanea di lotta, ha fatto emergere, soprattutto nei settori essenziali, la consapevolezza di come fosse necessario garantire il controllo dal basso dei dispositivi sanitari, dei metodi e delle procedure di lavoro.

Se in generale in una prima fase si è dedicata maggiore attenzione alla sicurezza sul lavoro e ai Dpi, in una seconda fase si è cercato di controllare il più possibile le attività produttive come mezzo per contrastare i trucchi delle aziende che rendevano essenziali produzioni che non lo erano affatto e per tentare di salvare aziende che dichiaravano esuberanti.

Si è trattato di un fenomeno internazionale. Si pensi agli oltre 230 scioperi spon-

tanei scoppiati negli Usa per imporre chiusure, sanificazioni, misure protettive, in un momento in cui il virus mieteva migliaia di morti, soprattutto tra i più poveri, e si facevano le fosse comuni nella città di New York.

Ogni volta che vediamo un fermento rivoluzionario, fin dai tempi della Comune di Parigi e della rivoluzione russa si formano in modo spontaneo degli organismi democratici della classe operaia, che assumono nomi diversi a seconda dei paesi: soviet, consigli, *juntas*, assemblee popolari. Organismi che nascono spontaneamente e con i quali i lavoratori tentano di imporre la loro volontà contro le scelte delle classi dominanti.



I soviet, i consigli di fabbrica, non sono stati una prerogativa russa perché sono apparsi in ogni fermento rivoluzionario avvenuto nell'ultimo secolo, dalla rivoluzione russa a quella tedesca o ungherese, al Biennio rosso in Italia, e molti altri ancora.

Un esempio fondamentale fu l'esplosione di lotta di classe vissuta in Italia nell'Autunno Caldo del 1969, accompagnata dalla formazione di organismi di democrazia operaia, i consigli di fabbrica, nelle più importanti realtà industriali protagoniste di quel periodo.

In un volantino dei delegati di squadra delle Officine Ausiliarie di Mirafiori alla Fiat, scritto alla vigilia dell'Autunno caldo, si legge: "In tutte le squadre, in tutti i reparti, dobbiamo fare assemblee e nominare i delegati per usare la forza dello sciopero e dell'unità per modificare completamente le nostre condi-

zioni di lavoro, esercitando il controllo operaio."

Numerose testimonianze attestano le enormi pressioni che il gruppo dirigente della Cgil esercitò a quel tempo sulla commissione operaia del Psiup, che era il partito più influente fra quei lavoratori, per bloccare i tentativi di coordinare i consigli di fabbrica a livello nazionale. Questa idea era una minaccia per le burocrazie sindacali, che avrebbero avuto un concorrente alla loro sinistra, ma anche per il sistema capitalista, perché costruire un coordinamento nazionale dei consigli di fabbrica significava costruire l'embrione di un potenziale stato dei lavoratori da opporre a quello dei capitalisti.

base del sindacato confederale. Nascerà lì il famoso sindacato dei consigli.

IL RUOLO DEGLI RSU E RLS

Questi passaggi non possono che richiamare alla mente la funzione che a causa dell'emergenza sanitaria stanno assumendo oggi gli Rls, i rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza, che debbono controllare tutti gli aspetti dell'organizzazione del lavoro.

Come gli Rls debbono intervenire in tutti gli aspetti del lavoro, così le Rsu (rappresentanze sindacali unitarie) non possono limitarsi a ratificare se un'azienda abbia seguito o meno la normativa sanitaria o, peggio, a dare consigli o aggiungere dettagli su singole questioni.

Nella nostra proposta, Rls ed Rsu debbono avere la prima e ultima parola se l'organizzazione del lavoro risponde agli interessi dei lavoratori, come primo passo verso una nuova coscienza da parte di tutti i lavoratori di quello che deve essere il proprio ruolo, in fabbrica e nella società.

Viviamo un'epoca che ha smascherato il cinismo di questo sistema economico, in cui la classe dominante non è disposta a sacrificare un centesimo dei propri profitti per tutelare la sicurezza e la salute di milioni di lavoratori.

Lavoratori che hanno capito in queste settimane che il loro ruolo è "essenziale", quello dei padroni no. È venuto il momento di dire che a decidere cosa, come, quanto e quando produrre debbono essere i lavoratori, attraverso appositi consigli eletti a livello d'azienda e poi a livello territoriale, fino al livello nazionale.

Sviluppare forme di controllo operaio, coordinarle e diffonderle, istituire consigli e comitati operai intesi non come una forma di rappresentanza fine a se stessa ma come organismi di lotta che si contrappongono al padrone in fabbrica e alla classe dominante nella società, eleggibili e revocabili in qualsiasi momento, sarà il modo migliore per sfidare il potere della classe dominante che parte dai profitti in ogni sua scelta e non certo dai bisogni della grande maggioranza della popolazione.

Lavorare da casa: i rischi di una nuova catena

di Claudio BELLOTTI

Dire “Smartworking” suona bene e indubbiamente il lavoro da casa è stato in larga misura visto positivamente da chi ha avuto in passato l’opportunità di accedervi. Tuttavia con la pandemia la situazione è stata stravolta. La nicchia ristretta dello smartworking vero e proprio (lavoro in autonomia di tempi e luoghi, autogestito dal lavoratore) viene sommersa da una marea stimata in 8 milioni di lavoratori costretti semplicemente a lavorare fissi da casa (telelavoro).

Nel pieno dell’emergenza sanitaria nella valutazione diffusa hanno prevalso i lati positivi: continuità e integrità del reddito rispetto alla Cassa integrazione o alla fruizione forzata di ferie e permessi; abbattimento del rischio di contagio; “quadratura del cerchio” per milioni di famiglie che dovevano accudire

pressione feroce sui propri dipendenti come effetto della crisi in arrivo.

Si potrebbe fare un paragone valido con il part-time: uno strumento utile in determinati contesti, ma che nella realtà è diventato uno strumento spesso imposto, con il suo corollario di ricatti, sotto-salario, flessibilità selvaggia.

I PUNTI CRITICI

Ci sono in primo luogo aspetti materiali: connessioni, computer, spazi di lavoro sono spesso a carico del dipendente, del tutto o in parte. La normativa sugli aspetti sanitari della postazione lavorativa viene meno. La necessità di condividere uno spazio domestico e una connessione con figli che devono seguire la didattica a distanza o con altri familiari che lavorano ha creato enormi disagi e una pressione psicologica che nel breve termine è stata affrontata con il volonta-

La conseguenza è una tendenza allo sfondamento dell’orario di lavoro, con una sorta di dissolvenza della differenza fra tempo di lavoro e tempo libero. Questo problema viene accresciuto esponenzialmente con la chiusura delle scuole e la presenza di figli minori a casa.

Si tende inoltre a generare una pressione psicologica tale per cui chi lavora da casa si considera in qualche modo “tenuto” a fare i salti mortali per conciliare le necessità domestiche e familiari con l’impegno lavorativo, rinunciando quindi ad usare appieno quegli strumenti (legge 104, congedi, ecc.) che pure leggi e contratti garantiscono, e tanto meno a lottare per un loro allargamento.

Non parliamo poi della vera e propria Caporetto della scuola, dove a questi disagi si somma la sostanziale impossibilità di fornire un insegnamento efficace, soprattutto ai più piccoli, e la forte dispersione della presenza degli studenti.

DONNE E LAVORO A DISTANZA

Queste contraddizioni si scaricano proporzionalmente in misura maggiore sulle donne, e non solo per un fatto culturale, retaggio di una cultura maschilista. La base materiale si trova nel consistente divario salariale, di qualifica ecc., fra donne e uomini. In molte famiglie il salario della donna costituisce la parte minore, se non addirittura accessoria, del reddito complessivo e questo costituisce una spinta potente a scaricare sulle madri la maggior parte del peso del lavoro domestico, tanto più in condizioni di emergenza.

Un’inchiesta realizzata dalla Fondazione Di Vittorio, con oltre 6000 risposte, pubblicata il 18 maggio, mostra chiaramente come siano le donne a subire la maggiore pressione. Se la definizione del lavoro da casa come “soddisfacente” o “stimolante” trova una leggera prevalenza fra gli uomini, tutte quelle negative vedono una

prevalenza di risposte femminili: “pesante” (+7% rispetto agli uomini), “complicata” (+8%), “alienante” (+3%), “stressante” (+9%). Il 71% (uomini e donne) teme l’aumento dei carichi familiari.

In Italia lavorano 9,8 milioni di donne. 5,4 milioni sono madri, delle quali 3 milioni con almeno un figlio minore di 15 anni. Questo basta a dare la dimensione della battaglia da fare, ma anche del potenziale di lotta collettiva che si può scatenare. Questi milioni di donne (e anche la gran parte dei loro mariti o compagni, dato che la consapevolezza è cresciuta) si trovano di fronte a uno Stato che sta letteralmente lasciando crollare quelle conquiste sociali, a partire dalla scuola pubblica, conquistati in generazioni di lotte dei lavoratori e delle lavoratrici. E non accetteranno passivamente di sobbarcarsi questo carico ed essere ricacciate alle condizioni delle loro nonne.

UNITÀ E LOTTA COLLETTIVA

L’isolamento dai colleghi e dall’ambiente di lavoro è un altro punto critico, sia dal punto di vista sociale e culturale (per generazioni di donne andare a lavorare ha significato una rottura rivoluzionaria con le quattro mura domestiche), che da quello della lotta collettiva per migliorare la propria condizione di lavoro, salariale, ecc.

Per non parlare del problema del controllo a distanza, che non a caso vede in paesi come gli Usa o il Canada un forte incremento nella richiesta di software e sistemi di gestione adatti al controllo capillare dei dipendenti impiegati da casa.

Tutto questo chiama il movimento operaio a una discussione collettiva e di massa su una piattaforma che parta dal criterio non mediabile della volontarietà e si articoli sul terreno del controllo sulla prestazione lavorativa: orario, pause, disconnessione, separazione degli strumenti aziendali da quelli personali, controllo dei dati, diritti sindacali per impedire che con la scusa dell’emergenza venga scaricato sulle spalle dei lavoratori, e soprattutto delle lavoratrici, il peso del duplice fallimento dello Stato sociale e del mercato capitalista.



figli lasciati a casa da scuola, oppure anziani che non potevano più usufruire di servizi assistenziali chiusi per effetto dei decreti.

La reazione prevalente dei portavoce del mondo aziendale è positiva: il padronato scopre all’improvviso di poter girare a suo vantaggio la nuova situazione e si moltiplicano gli appelli a investire in questa direzione.

Tuttavia quando si parla di organizzazione del lavoro la neutralità non esiste, tanto meno in un contesto come quello attuale in cui le aziende si preparano a esercitare una

rismo generato dall’emergenza sanitaria, ma inaccettabile come condizione strutturale.

Quando si parla di smartworking si intende una prestazione lavorativa, in genere a qualifica medio-alta, che consente notevole autonomia al lavoratore nella gestione del suo lavoro. Tuttavia la situazione attuale è ben diversa per la maggior parte dei lavoratori attivi da casa. Di fatto siamo di fronte a un lavoro che mantiene tutte le sue caratteristiche di subordinazione, con il risultato che il “lavoro per obiettivi” tende a trasformarsi in una moderna forma di lavoro a cottimo.



No ai licenziamenti, no ai ricatti!

di Fulvio CAROTENUTO

Il 21 maggio la Jabil ha annunciato 190 esuberi per il sito di Marcanise (Caserta). I licenziamenti collettivi sono scattati dal 25 maggio, data che segna la fine del periodo di cassa integrazione. In barba al decreto Rilancio, che blocca i licenziamenti fino a metà agosto, l'azienda sfodera tutta la sua arroganza scavalcando le leggi dello Stato, con la scusa di una procedura iniziata prima di febbraio.

Questo è l'ennesimo atto di speculazione ad opera della Jabil, con il silenzio dei vari governi. Infatti già in passato questa multinazionale, tramite una serie di acquisizioni, ha conquistato una fetta importante della produzione nel settore elettronico in Italia. Il problema è che ad ogni acquisizione sono seguiti licenziamenti per centinaia di lavoratori, come per la Nokia di Cassina de' Pecchi, acquisita da Jabil e poi subito chiusa, o anche i casi degli acquisti di Ericson, Marconi e Nokia-Siemens a Marcanise. Esempi



di come l'azienda abbia annullato la concorrenza, senza però garantire l'occupazione.

In un territorio colpito duramente dalla crisi e dalla disoccupazione, Jabil può ricattare i lavoratori obbligandoli ad accettare impieghi in altre imprese, con incentivi che l'azienda mette a disposizione, minacciando il licenziamento. Tutto ciò senza dare certezze sul futuro occupazionale e con il rischio che le nuove imprese fuggano dopo aver incassato gli incentivi per le assunzioni. Rivendicare il ritiro dei licenziamenti è il primo passo da fare per sconfiggere i diktat

dell'azienda!

Mentre scriviamo, le trattative di questi giorni hanno portato a un nulla di fatto. La ministra Catalfo ha proposto una nuova cassa integrazione per Covid-19 a spese dello Stato, il che ovviamente dovrebbe presupporre il ritiro dei licenziamenti. L'offerta non è servita a far fare passi indietro all'azienda, che ha riconfermato con arroganza la volontà di licenziare!

Le varie mobilitazioni che hanno visto scendere in piazza i lavoratori della Jabil, hanno dimostrato la forte voglia di lottare e di salvaguardare il

posto di lavoro, ottenendo sempre un rinvio della cassa integrazione ma questo non può certo bastare. I lavoratori hanno bisogno di una prospettiva vera. Lo sciopero ad oltranza proposto dai sindacati va sostenuto ma non può essere utilizzato solo per ottenere l'ennesimo rinvio.

È necessario che i lavoratori giochino un ruolo importante in questa lotta e non solo, dato il contesto di profonda crisi che non riguarda solo la Jabil ma anche lavoratori di altre aziende, non solo della provincia di Caserta ma di tutto il territorio nazionale. Estendere la lotta alle altre aziende che sono scese e scenderanno in piazza è un punto centrale per ampliare il fronte contro l'offensiva dei padroni. La necessità della nazionalizzazione e del controllo operaio è una questione centrale ed è l'unico modo per garantire certezze ai lavoratori, che al momento non ci sono. Solo la forza della classe operaia può garantire ciò e dare alla società un futuro diverso rispetto a quello che il capitalismo ci offre.

IMA Basta ignorare i lavoratori È ora di lottare per le nostre richieste!

Dopo un cattivo accordo, all'Ima di Bologna il 15 maggio sono scadute le 5 settimane di cassa integrazione Covid-19 che hanno fatto seguito a 4 settimane di ferie comandate o ore da recuperare.

Due mesi di produzione ridotta dove i responsabili di uffici e reparti hanno utilizzato i lavoratori sulla base dei carichi di lavoro e dei tempi di consegna, senza distinzione tra produzioni e attività essenziali e non.

Ci sono stati uffici in cui nella stessa settimana a due giorni di cassa integrazione seguivano due giorni in smart working e uno in azienda. Si è fatto un largo utilizzo dei turni Cigo con squadre che lavoravano 6 ore la mattina seguite, dopo mezz'ora di intervallo, da squadre che lavoravano 6 ore al pomeriggio, con le 2 ore rimanenti pagate dalla cassa integrazione. Questo sia negli uffici – tornati sovraffollati dopo il montaggio dei divisori in policarbonato – sia nei montaggi dove così si è potuto lavorare sulla stessa commessa per 12 ore al giorno.

Il 12 maggio la Rsu ha ripreso gli incontri con la direzione aziendale. Le

principali richieste riguardavano la fine della Cigo. Si chiedeva di utilizzare i turni intervallati di 7 ore pagate 8 più una indennità, come da contrattazione aziendale. La loro applicazione avrebbe consentito di lavorare in sicurezza, rispettando il distanziamento sociale, senza riduzione di stipendio o delle ferie residue. Quindi estendere lo smart working con precedenza ai soggetti fragili e a chi deve gestire problemi familiari compresi i figli a casa da scuola, e, per i lavoratori con le stesse necessità ma che svolgono mansioni non compatibili con lo smart working una forma di sostegno da parte dell'azienda per integrare quanto previsto dai decreti governativi.

L'azienda ha ribadito che la Cigo continuerà per altre due settimane, e che il supporto a chi non può utilizzare lo smart working, è la possibilità di stare in Cigo, con integrazione aziendale di 20 euro lordi al giorno. Quindi *nessun risultato*.

Nel volantino ai lavoratori la Rsu affermava chiaramente che, in assenza o carenza di risposte in linea con quanto richiesto, si sarebbe lanciato *un segnale*

all'azienda mobilitando le lavoratrici e i lavoratori.

Quindi che fare dopo che l'azienda ha respinto le principali richieste della Rsu?

Il voltafaccia da parte della maggioranza dei delegati Fiom, assieme a quelli Fim e Uilm, è stato clamoroso. Non si è trattato di una semplice differenza di giudizio, ma di un totale rifiuto a considerare lo sciopero. Anche la Fiom di Bologna si è unita nella contrarietà.

Probabilmente parole come mobilitazione e sciopero sono indigeste ai delegati che credono nella "reciproca collaborazione" con l'azienda, per i quali la massima conflittualità non va oltre ai litigi con il dirigente di turno.

Questa linea sindacale è possibile solo in assenza del contatto con il reale umore dei lavoratori dopo mesi in cui non vengono riuniti e consultati. Ma se possiamo andare a lavorare, possiamo anche fare assemblee in sicurezza!

Una cosa è certa: in Ima, come ovunque, i lavoratori possono fare passi in avanti solo lottando.

**Davide Bacchelli, Gianluca Sita,
 Carlo Sassoli (Rsu Ima, Fiom-Cgil,
 a titolo personale).**

Versione integrale su: rivoluzione.red

Il capitalismo ci condanna a fame e carestie

di Enrico DURANTI

La pandemia del Covid-19 ha messo a nudo l'irrazionalità del modello di sviluppo capitalistico, accelerando tutte le contraddizioni che stanno portando a una delle crisi economiche più imponenti della storia moderna. Questa situazione, legata alla questione degli effetti del cambiamento climatico, apre a situazioni di fortissima turbolenza nel settore agroalimentare e nella capacità di sfamare l'umanità, tanto che l'Onu e la Fao hanno denunciato il rischio mondiale di enormi carestie alimentari di carattere biblico.

La spinta a politiche economiche protezionistiche si fa sentire anche sulle materie prime agricole, come si è visto con il blocco dell'export del grano russo e kazako. Diversi paesi rischieranno problemi alimentari importanti, vista l'incapacità di autosufficienza alimentare di molte nazioni.

Ci sono inoltre gli effetti diretti della pandemia sull'industria alimentare, che in molti stati ha creato dei veri e propri paradossi. Lo spiega bene il *New York Times*, secondo cui cibo per "centinaia di milioni di dollari" viene buttato e incenerito.

MATTATOI E CORONAVIRUS

È emblematica la situazione che si è creata nei mattatoi americani, bloccati per l'aumento dei focolai di contagio tra i lavoratori, con la conseguenza di scaffali completamente vuoti nei supermercati.

Smithfield Foods, la principale azienda di produzione di carne di maiale, che da sola produce il 5% del totale della carne suina statunitense, ha chiuso completamente il suo principale impianto in South Dakota dopo che 200 lavoratori sono risultati positivi.

Ma anche le principali aziende concorrenti, come la Jbs Sa o la Tyson Foods, hanno dovuto chiudere degli

stabilimenti per ragioni simili.

Il Ceo della Smithfield Foods, Ken Sullivan, ha dichiarato: "Questa situazione ci mette di fronte a una scelta forte e netta come nazione: dobbiamo decidere se continuare o meno a produrre cibo, in presenza del Covid-19".

Molte fabbriche sono ormai off-limits, tanto che la capacità di lavorazione della carne si è ridotta del 30%. Ormai i maiali sono come il petrolio, sono troppi e non si sa dove metterli, al punto che gli allevatori sono pronti ad abbattere i capi e incenerirli.

Mentre il costo di produzione per l'allevamento è aumentato a dismisura, il valore dei capi di bestiame e i prezzi delle merci agricole subiscono una contrazione, anche per effetto del calo dei prezzi del petrolio. Ci sono tutti i presupposti per una crisi di sovrapproduzione dei generi alimentari.



Soffocati con la schiuma, annegati o infilzati: con la chiusura dei mattatoi, milioni di animali negli Usa vengono abbattuti

Negli Usa mentre le braci e le salsicce scarseggiano sui banchi dei supermercati, portando ad un aumento generalizzato dei prezzi alimentari al consumo, il valore dei suini – misurato sul mercato dei futures a Chicago – è crollato ai minimi da 17 anni.

La Cftc – Commodity futures trading commission – segnala la possibilità di prezzi negativi non solo per il petrolio, ma anche per metalli e prodotti agricoli.

Questa tendenza al ribasso preoccupa molti analisti e già ora si vedono i primi segnali. Ma questa situazione non si verifica solo nel settore suini-

colo, gli allevatori di polli stanno rompendo le uova per bloccare il numero di capi, mentre nel settore dei bovini si propone di modificare l'alimentazione per rallentare la crescita.

SOVRAPPRODUZIONE E CARESTIA

La crisi economica, accentuata dal lockdown, ha provocato un tracollo degli ordini e dei livelli produttivi dell'industria alimentare di trasformazione, mentre a livello mondiale le materie prime in moltissimi casi abbondano.

Ismea prevede in Italia un calo dei consumi totali di prodotti agroalimentari del 7%, con un calo del 39% per i prodotti extradomestici come quelli della ristorazione.

A questa situazione di crisi da Coronavirus devono essere aggiunti gli effetti del cambiamento climatico.

Prezzi in calo, impianti bloccati e bestiame abbattuto

mettendo a rischio carestia milioni di persone.

Anche l'Europa potrebbe esserne toccata, visto che in Sardegna ci sono già seri problemi.

C'è poi la questione della peste suina africana. La Cina è in questo momento il paese più colpito, dove si stima un calo produttivo di carne suina superiore al 35%, a causa degli abbattimenti di capi infetti.

È il rapporto Ismea del maggio 2020 sulla tendenza del settore dei suini a lanciare l'allarme: "Le previsioni per il settore della carne suina a livello globale sono particolarmente incerte, sia perché la diffusione della Peste suina africana (Psa) continua ad avere un impatto rilevante sull'offerta di molti paesi asiatici, in particolare della Cina, sia a causa dell'esplosione a livello globale della pandemia di Covid-19, che da marzo 2020 ha costretto molti paesi in tutto il mondo ad adottare misure restrittive d'emergenza."

La peste suina africana è direttamente collegata al cambiamento climatico e all'agricoltura intensiva, per il proliferare del cinghiale selvatico che è un vettore di contagio e potrà inoltre diventare un'arma nella guerra commerciale Usa-Cina.

Attualmente risulta davvero complicato prevedere quali saranno le ripercussioni sull'economia globale della chiusura quasi totale delle attività produttive decisa da molti governi.

Il 2020 si è aperto nel nome della pandemia, ma rischia concretamente di diventare l'anno della carestia alimentare.

Mentre in certe nazioni la sovrapproduzione porta alla distruzione del cibo nel nome del profitto, in altre parti del mondo si rischia la carestia per mancanza di cibo, a causa degli effetti del cambiamento climatico.

Ma ovunque la crisi economica affamerà le classi sociali più deboli.

Un sistema del tutto irrazionale e dissipativo: ecco cosa è il capitalismo!

Lo scoppio di rivolte per il pane sarà sempre più all'ordine del giorno e le rivolte di queste settimane in Cile e Libano ci indicano il prossimo futuro.

Contagio, crisi e rivolte nei paesi ex coloniali

di Marzia IPPOLITO

In questi mesi di pandemia sono circolate immagini drammatiche e rappresentative del fallimento di questo sistema nel garantire il diritto alla salute, soprattutto nei paesi ex coloniali, dove il dramma tocca il suo più alto picco e il sistema sanitario è già al collasso.

Molti ricorderanno le foto delle migliaia di persone che in India a inizio marzo affollavano le stazioni di autobus e treni per poter tornare nei propri paesi di origine, altri sicuramente saranno stati duramente colpiti dalle foto scattate in Ecuador, dove centinaia di cadaveri, posti in sacchi della spazzatura, sono stati abbandonati per strada e bruciati. Questi paesi in tempi normali sono condannati alle brutalità imposte dal capitalismo, che produce ricchezza per pochi a scapito della vita di miliardi di persone condannate alla miseria e povertà. Oggi a queste logiche si somma il silenzio criminale delle "democrazie occidentali", che hanno calato la maschera della filantropia ipocrita che obbligherebbe moralmente i più fortunati (!) a soccorrere chi fortunato non lo è mai stato (!). Semplicemente non se ne parla, si tace sul disastro che si prepara nei paesi del Sud del mondo dove, con l'inverno che si avvicina, potrebbe verificarsi una catastrofe.

IL CONTAGIO IN AFRICA

A fare eccezione sono stati due medici francesi che, nostalgici del passato imperialista del loro paese, hanno fatto la proposta di testare il vaccino per il Coronavirus sulla popolazione africana. Secondo quanto riportato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità il continente ha da poco superato i 100mila contagiati, sparsi in tutti gli Stati dell'Africa dove è praticamente assente qualsiasi sistema sanitario pubblico. Ovviamente i numeri dei contagi e delle morti da Coronavirus in questi paesi vanno presi con ancora più cautela che nel

resto del mondo a causa delle carenze strutturali di ospedali e tamponi.

In Nigeria il governo si rifiuta di dare dati certi sui morti da Coronavirus, ma viene riportato un numero significativo di decessi dovuti a motivi "misteriosi". Kano, la regione nel nord del paese, è diventata l'epicentro della diffusione del virus. L'intero Stato anche prima della pandemia era noto per l'estrema povertà e per l'inaccessibilità ai servizi sanitari. Questo accade nello stesso paese dove vive uno degli uomini più ricchi del pianeta e il più facoltoso dell'intero continente, Dangote. L'espropriazione del suo capitale potrebbe letteralmente salvare milioni di vite.

Pensare a misure di contenimento del virus o a forme di distanziamento sociale è impossibile sul piano materiale. Il 60% dei lavoratori africani è occupato nel settore informale fatto di impieghi a giornata e piccoli commerci. Per tutti loro il lockdown è l'equivalente di una condanna a morte per povertà invece che per la contrazione del Covid-19. Già lo scorso marzo una tv spagnola con corrispondenti in Africa riportava di alcune rivolte, guidate dalle donne nel mercato della capitale della repubblica di Guinea-Bissau, che protestavano contro il governo che voleva chiudere la zona.

AMERICA LATINA, NUOVO EPICENTRO

Eppure se dovessimo paragonare quanto sta avvenendo in Africa con la situazione in corso nei paesi dell'America Latina ci renderemmo conto che è lì che si è spostato l'epicentro della pandemia. In questa parte del mondo i danni maggiori riguarderanno l'economia e potrebbero far arretrare di decenni la posizione di questi paesi sul mercato mondiale, aumentando la dipendenza dalle potenze occidentali. Nel Sud America in media il lavoro informale occupa tra il 30 e

il 50% della forza lavoro, con picchi in paesi come il Perù, tra l'altro secondo paese nel Sud America per numero di contagi, dove l'80% dei lavoratori è nel settore informale e il 43% non sta percependo alcuna fonte di reddito o in Messico, dove il 57% dei lavoratori è in questo settore e

imposti dall'attuale governo, ma anche da quelli precedenti guidati dal PT.

La pandemia in Brasile si lega alla crisi politica del governo Bolsonaro, che mai come oggi è completamente isolato a seguito delle defezioni di importanti esponenti della sua amministrazione. Negli ultimi anni i giovani e i lavoratori brasiliani hanno dato prova della loro rabbia, oggi una nuova esplosione di un movimento di massa potrebbe porre fine a questo governo marcio.



Ecuador

si prevede che 15 milioni di persone perderanno il proprio salario. Secondo la Cepal (Commissione economica per l'America Latina e i Caraibi) entro la fine dell'anno piomberanno nella povertà 40 milioni di persone, il dato peggiore di sempre e che supera anche quello della grande depressione degli anni '30.

Da pochi giorni il Brasile ha scavalcato la Russia ed è diventato il secondo paese al mondo, subito dopo gli Stati Uniti, per numeri di contagi. Bolsonaro, dopo aver negato la serietà della pandemia ed essersi opposto a misure di contenimento sociale per prestare il fianco alle grandi aziende presenti nel paese, è il principale responsabile di quanto sta avvenendo. I nuovi contagi in Brasile crescono in modo impressionante, in un singolo giorno si sono contati 20mila nuovi casi. Il numero di contagi è in aumento sia nella zona centromeridionale del paese, sia al nord, nella zona amazzonica, sostanzialmente sprovvista di un sistema sanitario. In alcune grandi città, come Rio De Janeiro, il sistema sanitario è già al collasso. Questo avviene proprio a causa dei tagli

Crisi sanitaria, economica e politica in Brasile si stanno fondendo in un movimento esplosivo contro la cricca di Bolsonaro. Ne sono consapevoli anche molti politici borghesi, anche ex alleati del presidente, e soprattutto i dirigenti riformisti del Pt, che dopo avere predicato l'opposizione parlamentare e legalitaria in attesa di future elezioni, ora chiedono l'impeachment di Bolsonaro, nel tentativo di incanalare entro argini costituzionali l'inevitabile esplosione delle masse.

In alcuni Stati del Sud America le misure di lockdown stanno causando l'esplosione di rivolte, in Colombia, Cile, Argentina e Bolivia, soprattutto da parte dei lavoratori dell'economia in nero, normalmente sottopagati e oggi anche invisibili alle misure di sostegno al reddito perché molto banalmente sotto il punto di vista statistico non esistono.

Quando si dice che di fronte a noi ci sono solo due alternative, socialismo o barbarie, non ci si appella ad una frase vuota ma si parla del futuro di miliardi di persone. Questo è vero in generale per la classe operaia mondiale ma ancora di più nei paesi ex coloniali.

Ipocrisia e menzogne sulla pelle dei braccianti

di Ilic VEZZOSI

I campi svuotati dai lavoratori bloccati all'estero a causa della chiusura delle frontiere, contadini e aziende agricole che devono decidere quale parte del raccolto di frutta e verdura prendere e quale lasciar marcire. Questa è l'immagine inedita che le campagne hanno mostrato in questi mesi di emergenza, svelando le contraddizioni che negli anni si sono accumulate nel settore agricolo del nostro paese.

La verità da cui bisognerebbe partire ma di cui si tende a non parlare, è che il lavoro nei campi nel nostro paese è caratterizzato da un ipersfruttamento intensivo e senza pietà, non solo delle colture, ma soprattutto delle persone.

SENZA BRACCIANTI, RACCOLTI A RISCHIO

La richiesta di manodopera del comparto agricolo vuole persone disposte a lavorare per salari da fame, per periodi brevi (la cosiddetta stagione), senza orari e in condizioni spesso disumane. Questo, negli anni, non solo ha favorito il lavoro nero e il caporalato (che non riguarda solo il sud), ma ha fatto in modo che i lavoratori impiegati fossero soggetti sempre più deboli, e quindi sempre più spesso immigrati, senza permesso di soggiorno o con un permesso temporaneo. Stagionali che vengono nel nostro paese solo per la stagione, poi costretti al rimpatrio sia dalle leggi che dalle condizioni economiche (quando non diventano loro malgrado clandestini).

È solo per questo che la chiusura delle frontiere ha messo a rischio i raccolti primaverili. Non manca la manodopera, mancano diritti e condizioni di lavoro dignitose.

A fronte del problema e delle pressioni che arrivavano dalle associazioni di categoria (Coldiretti ecc.) si è scatenata tutta la stupidità della nostrana

classe politica (e dei giornalisti). Scattati subito sugli attenti, mentre il governo rimuoveva sul da farsi, c'è chi ha cominciato a immaginare come correre ai ripari.

Alcuni proponevano di meccanizzare al 100% la raccolta (fra l'altro possibile solo in alcuni casi), altre menti straordinarie hanno partorito l'idea: "mandiamo nei campi chi percepisce il reddito di cittadinanza!". Colpo di genio, tra l'altro bipartisan, destra e pseudo-sinistra, tutti d'accordo. Se non si possono sfruttare gli immigrati, sfruttiamo i nostri disoccupati.



Braccianti in sciopero il 21 maggio

Peccato che gli agricoltori hanno risposto picche, sfruttare sì ma non indiscriminatamente, serve gente che sa lavorare. E così le associazioni di categoria hanno cominciato a organizzare i "corridoi verdi", speciali voli dal Marocco e altri paesi, per portare i lavoratori stagionali in Italia. Se gli sfruttati non vanno dai contadini, i contadini se li vanno a prendere!

Mentre sui giornali si consumava questo teatrino, un altro sipario si apriva nel governo. Lo scontro tra Cinque Stelle, Pd e Italia Viva, si è basato da una parte su un astratto idealismo e dall'altro sul mero servilismo. Se si fosse parlato della realtà di chi nei campi ci lavora, il dibattito sarebbe stato forse più chiaro.

La domanda invece è stata: come si salvano i profitti, odierni e futuri?

La risposta ovviamente non è stata di mettere in discussione le

basi dello sfruttamento, ma di fare una sanatoria temporanea, in modo che finita l'emergenza tutto possa tornare come prima.

Ed è proprio quello che è avvenuto: viene concesso un permesso di soggiorno di sei mesi agli immigrati presenti sul territorio che hanno già lavorato nel settore (agricolo o di cura, visto che il problema riguarda anche colf e badanti). Una volta assunti, il permesso diventa di quattro mesi (il tempo di essere sfruttati). Se il lavoro lo hanno già,

nero, il caporalato, e la penetrazione e il rafforzamento della microcriminalità organizzata. Senza scardinarlo non sarà mai possibile risolvere alcun problema legato all'immigrazione.

SERVE UN PROGRAMMA

Così come questo provvedimento del governo è sbagliato e insufficiente, ogni proposta rispetto all'agricoltura che non si leghi alla programmazione della produzione, alla sua regolamentazione democratica fondata sui bisogni e sulla distribuzione dei prodotti, non potrà mai risolvere alcun problema. Oggi le aziende agricole lamentano di subire il giogo della grande distribuzione organizzata, che facendo leva su una posizione di forza dominante impone politiche dei prezzi al ribasso. Per quanto questo non giustifichi il comportamento degli agricoltori, il ruolo della Gdo (Grande distribuzione organizzata) non può essere sottostimato.

Quando parliamo di prodotti agricoli parliamo di prodotti di prima necessità. Questo sistema non è in grado né di produrli in modo razionale e dignitoso, né di distribuirli. Serve quindi un programma complessivo, sostenuto dalla lotta che, a partire dagli scioperi dei braccianti come si sono visti anche di recente a Foggia e in altre province, si estenda a tutti i settori.

Un programma che rivendichi la nazionalizzazione della grande distribuzione organizzata e delle grandi industrie agroalimentari, per poter riorganizzare tutta la filiera democraticamente e razionalmente, garantendo diritti e dignità a chi lavora, tutela dell'ambiente, e cibo per tutti.



Sezione italiana della Tendenza Marxista Internazionale

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

Rivoluzione

sinistraclasse Rivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"